

Questi lo trasporta sul suo destriero al di sopra delle onde, lo temprava con l'idromele (cfr. CXL: *ok ek drykk of gat ens dýra mjadar*), gli svela come spezzare i lacci o le catene che lo avvinceranno (cfr. CXLIX: *svá ek gel, at ek ganga má: sprettr mér af fótum fjoturr en af þondom þapt*) e lo sprona contro il leone<sup>15</sup>: “Sperimenta i tuoi vigorosi muscoli sui suoi fianchi terribili // frugando le fibre del suo cuore con il tuo ferro nudo. // Fai scorrere subito nella tua gola il sangue fumante // e sbrana la sua carne come pietanza con i morsi delle tue mascelle. // Allora una nuova forza abiterà le tue membra, un inatteso vigore // percorrerà i tuoi muscoli, ed un flusso di potente energia penetrerà le tue braccia nervose.” (Cfr. CXXI: *Þá nam ek fróvað, [...] vaxa ok vel hafaz*). Già da qui, appaiono almeno tre punti di contatto tra Óðinn e Hadingus: l'idromele, il canto magico di liberazione, l'acquisizione di un nuovo vigore.

Dalle imprese di Hadingus si chiarisce l'idea stessa di sacrificio: una prova terrificante che annienta in primo luogo ma per poi restituire nuovo vigore, fisico e/o spirituale.

Varie altre volte il vecchio monocolo interverrà nella vita di Hadingus, ma l'ultima è quella maggiormente significativa. Lo esorta a non preferire guerre oscure a gloriose battaglie né le vicine alle lontane, come dire, fino in fondo vivi sempre al limite in un continuo crescendo di virtuosa follia e gli predice, inoltre, che morirà di morte volontaria, il supremo coronamento, l'atto di suicidio rituale dell'impiccagione alla quale si voterà, degna di una vita intensa vissuta alla conquista di sé, su cui non oltre, è opportuno far cadere il Silenzio.

## CXXXVIII.

Veit ek at ek hekk vindgameiði á,  
 nétr allar nío,  
 geiri undaðr ok gefinn Óðni,  
 sjálfr sjálfom mér,  
 á þeim meiði er man(n)gi veit  
 hvers hann af rótom renn.

So che pendetti dall'albero ventoso,  
 nove notti intere,  
 di lancia ferito e dato a Óðinn,  
 [io] stesso a me stesso,  
 su quell'albero che nessuno sa  
 da quali radici provenga.

<sup>15</sup> Saxo Grammaticus, *Gesta Danorum* I, VI, 8.

Strofa dai classici caratteri iniziatici. Óðinn si dà a se stesso, secondo la formula della tradizione indù, del sé individuale che si ritrova nel Sé cosmico.

L'essere appeso simboleggia il distacco dalla Terra, una posizione intermedia tra Terra e Cielo. È affine a quanto rappresentato dal simbolismo del volo magico, di cui più su trattammo (cfr. XIII.). Mentre il pesante corpo resta lì esanime, l'anima, leggera come un uccello (l'Aquila abbiamo visto è simbolo odinico), vola via in estasi. Essa accede alle altre regioni cosmiche attraverso Yggdrasil, l'albero cosmico, l'asse dei nove mondi della concezione cosmologica nordica. Quest'albero, di cui non si sa da dove provenga, rievoca il mistero della conoscenza, le *runo raginaku(n)do*, il sacro, l'ineffabile, l'irraggiungibile, il supremo segreto che si svela solo ai più grandi. Simbolicamente è associato al destriero ottipede di Óðinn, il destriero sul quale il Dio compie il suo viaggio mistico. Nove sono anche le notti<sup>16</sup> del sacrificio, che con ogni probabilità scandiscono il passaggio attraverso i nove cieli.

Così, si riattualizza il tempo mitico. L'ottenebramento della coscienza, che non permette più agli uomini di volare *con tutto il corpo*, comporta che Egli debba "morire" e poi "rinascere" per poter volare di nuovo! È nella Morte, nella fase notturna, oscura, che si cerca e si trova la conoscenza, per uscirne vittoriosi, come il Sole dal mare ebbro di nuova potenza.

Qualche cenno sul simbolismo della lancia. Essa si ritrova anche nelle varie redazioni della leggenda del Graal e delle saghe celtiche, da cui questa sembra scaturire. Il simbolo della lancia è affine sia a quello dell'albero del mondo che al simbolismo dello scettro. Nella leggenda del Graal, da essa stilla sangue in continuazione. Questo ha a che fare con la "mortificazione" da cui deve passare l'iniziato. Ma così come ferisce, essa stessa guarisce ed il sangue che ne stilla serve da nutrimento ed è simbolo di rigenerazione<sup>17</sup>.

Altre considerazioni da tener presente.

Le misteriose morti di Óðinn e Njǫrðr, nella Ynglinga saga, per malattia, potrebbero spiegarsi come la malattia che si manifesta come segno della

16 Qualcuno ha voluto vedere in queste nove notti, il simbolo della gestazione nel grembo della madre. Letto in questo senso, l'interpretazione del sacrificio può essere completata in questo modo: il Padre Spirito concepisce con la Natura, la Madre rappresentata da Yggdrasil stesso (la lancia è anche simbolo fallico) il Figlio dalla perfetta illuminazione.

17 Cfr. Evola, *Il mistero del Graal*.

vocazione mistica di un uomo. Lo schema è ampiamente diffuso: Passione, Morte, Resurrezione. Si veda Eliade per un ricco resoconto di tutto questo. A noi basterà mettere in rilievo che, ad esempio, presso gli Yakuti un futuro sciamano "muore", restando per tre giorni senza mangiare né bere. Poi viene smembrato, le sue ossa pulite e la carne raschiata, gettati via i suoi liquidi e gli occhi fuori dalle orbite. Infine viene ricostituito e tutte le ossa legate di nuovo insieme con del ferro.

Secondo una leggenda Yakuta gli sciamani nascono nel Nord ove sorge un abete gigantesco con dei nidi tra i suoi rami. Un grande uccello *Rapace-Madre*, dalla testa d'aquila e le piume di ferro, depone sull'albero le uova dalle quali nasceranno gli sciamani. Essi vengono affidati ad una *diavolessa-sciamano* da un solo occhio, un solo braccio e un solo osso. Essa li nutre con sangue quagliato finché sopravvivono tre *diavoli neri* che fanno a pezzi i corpi dei futuri sciamani, conficcano loro una lancia nella testa gettandone i pezzi nelle varie direzioni, nel senso di un'offerta rituale. Tre altri *diavoli* tagliano le loro mascelle, un pezzo per ogni malattia che in seguito dovranno curare. Ricorre qui, anche il simbolo della trasformazione dell'anima in animale mentre il corpo giace esanime o malato.

#### CXXXIX.

Við hleifi mik seldo né við hornigi,  
nýsta ek niðr,  
nam ek upp rúnar, óþandi nam,  
fell ek apr þaðan.

Con pane non mi ristorarono né con corno,  
scrutai giù,  
raccolsi le rune, gridando [le] presi,  
caddi nuovamente di là.

*Scrutai giù.* Guardai dentro di me e raccolsi le rune, svelai il mistero della conoscenza, *gridando.* Allo stesso modo, al risveglio, Buddha ode il ruggito del leone. È una nuova alba che si schiude all'orizzonte ed il grido del Sole che sorge è simbolizzato dal canto del gallo allo spuntare del giorno. Poi cade dall'albero: è la Rinascita.

## CXL.

Fimbulljóð nío nam ek af enom frégja syni  
 Bǫlþors, Bestlo fǫður  
 ok ek drykk of gat ens dýra mjaðar  
 ausinn Óðrøri.

Nove carmi possenti appresi dall'inclito figlio  
 di Bǫlþor(n), di Bestla padre  
 ed un sorso ottenni del prezioso idromele  
 attinto con Óðrerir.

**Bǫlþors, Bestlo fǫður:** *Bǫlþor(n) padre di Bestla.* Bǫlþor(n) non è citato altrove nell'Edda poetica e compare una sola volta nell'Edda di Snorri nella forma Bǫlþorn (Spina del male), effettivamente nominato come padre di Bestla, madre di Óðinn. Dunque, questo illustre figlio di Bǫlþor(n) sarebbe lo zio materno di Óðinn. Tuttavia non è rinvenibile alcun altro passo in letteratura che lo confermi. È stato supposto che questa oscura figura corrispondesse a Mimir, il gigante presso la cui fonte Óðinn diede in pegno il suo occhio. Notano Ger. Sij. che secondo la Germania di Tacito la figura dello zio materno era importantissima presso i popoli germanici.

Il nove è un numero simbolico. I carmi o canti possenti devono essere formule rituali legate al potere della parola, come le parole mantriche. Bǫlþor(n) e Bestla sono giganti e tale deve essere questo sconosciuto zio di Óðinn. Dunque, questi carmi vengono appresi presso i giganti, esseri antichi che hanno attraversato le ete e sono pertanto custodi di lunga esperienza e grande conoscenza<sup>18</sup>. Ritorna il prezioso idromele, il mjǫðr che abbiamo già incontrato nel Gunnlaðarþátr, il capitolo di Gunnlǫð e che qui viene esplicitamente messo in relazione con l'apprendimento dei carmi magici da parte di Óðinn.

## CXLI.

Dá nam ek frévaz ok fróðr vera  
 ok vaxa ok vel hafaz;  
 orð mér af orði or[ð]z leitaði,  
 verk mér af verki verks leitaði.

<sup>18</sup> Del resto il nome Mimir si lascia facilmente riconnettere al latino *memor, memoria*.

Così presi a fiorire ed a esser saggio  
 e a crescere e a prosperare;  
 di verbo in verbo in me verbo sgorgava,  
 di azione in azione in me azione sgorgava.

Così s'apriva in me la saggezza, fioriva come gli alberi a primavera ed io come un albero al risveglio mi rinvigorivo e mi riempivo di nuovo ardore e rigoglio. È qui che il simbolo della Rinascita appare in tutto il suo splendore. Vogliamo anche ricordare il simbolo della rosa e della croce in cui la direzione trascendente, spirituale verso l'alto **I** si incontra con la direzione orizzontale, dell'uomo in quanto essere materiale **II**, incrociandosi nel simbolo della croce **+**; come il "cardo" e il "decumano" delle città romane, l'uno orientato verso la direzione della stella polare, la direzione dell'eterno e l'altro in quella levante-ponente, nella direzione della vita che nasce e che muore soggetta all'usura del tempo. E nel centro, nel punto d'incontro tra le due direzioni, c'è l'uomo universale. Lì spunta la rosa, il simbolo del rigoglio spirituale e l'albero dell'uomo fiorisce, parola per parola, azione per azione, aprendosi la via alla perfezione.

## CXLII.

Rúnar munt þú finna ok ráðna stafi,  
 miðk stóra stafi,  
 miðk stinna stafi  
 er fáði Fimbulþulr  
 ok gørðo Ginnregin  
 ok reist Hroptr rognna.

Rune troverai e chiari segni,  
 grandissimi segni,  
 fermissimi segni  
 che dipinse il Terribile Vate  
 e fecero i Numi possenti  
 e incisero Hroptr tra gli Dèi.

*Rune troverai* nel tuo cammino alla ricerca dell'ineffabile. Dopo prove ardue, che si scolpiranno in te come pietre miliari, ti imbatteverai in rune e segni. Che cosa sono? Per rune si intende, di certo, non semplicemente la scrittura runica, ma si allude al loro carattere simbolico ed iniziatico. Rune significa